

## Ronconi si insedia nello Stabile «Così lavorerò all'Argentina»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. La notizia della scomparsa di Giulietta Masina arriva proprio pochi minuti prima dell'inizio della conferenza stampa che ufficializza la candidatura di Luca Ronconi come direttore artistico del Teatro di Roma. A lei va dunque il primo, commosso applauso della nuova stagione che il regista si appresta a programmare con passione, curiosità e divertimento.

Di anticipazioni neanche l'ombra, per il momento: «Mi sono appena insediato - si schermisce Ronconi - e mi ci vuole del tempo per allestire un cartellone». Rilascia i dovuti omaggi al suo predecessore, Pietro Carriglio, al quale riconosce di aver «rimesso questa istituzione su un ottimo binario, con un lavoro serio e difficile», ma non si sbilancia sulle innovazioni. A chi si complimenta con lui augurandogli di fare un «grande teatro» dell'Argentina, Ronconi ribatte che il teatro romano gli sembra «già grandicello di per sé» e che il problema semmai è «di non farlo diventare ipertrofico». L'ideale stabile pubblico? Un'istituzione che agisca efficacemente sia a livello locale, per far crescere qualitativamente anche il pubblico, che su scala nazionale. Gli scambi con altri teatri (e l'ombra dello Stabile di Torino «abbandonato», con garbo, sfiora la conversazione) sono possibili quando non snaturano l'identità, che nel caso dell'Argentina corrisponde a un teatro fortemente stanziato. Ronconi conferma la già prevista formazione di una compa-

gnia stabile e un corso di specializzazione per giovani professionisti. Le altre linee di tendenza confermate sono la costituzione di un repertorio fisso, l'aumento della tenuta degli spettacoli di maggior successo e il mantenimento di un laboratorio di drammaturgia contemporanea.

Al di là del cartellone da stabilire, il regista è già al lavoro presso il teatro romano che in questi giorni presenta la sua regia di *Affabulazione* di Pasolini. Il prossimo impegno sarà l'allestimento dell'*Aminta*, in scena dal 13 al 30 aprile con la partecipazione di Arnoldo Foà, Della Boccardo e Massimo Popolizio. Per quel che riguarda future produzioni, a chi gli rammenta certe sue tendenze «spenderee», Ronconi taglia corto: «Io sto nel budget che mi viene assegnato. Certo, che se è miliardario, lo utilizzo; lo non parteggio per chi invoca la micragna, né per chi affastella immagini per riempire un vuoto di fantasia». La crisi della creatività, ribadisce, è dovuta a un concetto troppo dilatato che se ne aveva negli anni Settanta e Ottanta: basta ridimensionarlo e si ridurrà anche la crisi.

Ma il futuro non prevede ristrettezze per il neo-direttore dell'Argentina: l'assessore alla cultura del comune di Roma (socio maggioritario dell'Argentina), Gianni Borgna, ha assicurato l'appoggio finanziario anche per qualche «scialo», ricordando - forse con un paragone paradossale non troppo felice - i tanti miliardi spesi dal Comune in favore dell'Opera di Roma.



### Teatro di Parola incontri a Roma e Ravenna

Pasolini, in uno storico numero di «Nuovi Argomenti», lo battezzò «Teatro di Parola». Un teatro che attinge alla tragedia e al verso, contro il teatro borghese della chiacchiera. Scrisse i suoi testi tra il '65 e il '66 e ancora oggi il suo teatro fa discutere. A Roma, a cominciare dai due allestimenti di cui parliamo più sotto, Argentina e Ateneo ospitano fino al 30 marzo pomeriggio di incontri. Oggi alle 16 saranno Ronconi e Tiezzi, unitamente alle rispettive compagnie, a discutere su «Mettere in scena Pasolini», mentre domani si parlerà della radice friulana del grande scrittore. A Ravenna, invece, è in corso una rassegna- riflessione intitolata «Silenziosari: dieci spettacoli tutti debitori della lezione pasoliniana, puntellati da tre incontri sul teatro e narrazione».

## PASOLINI 1. Umberto Orsini parla di «Affabulazione»



Umberto Orsini in una scena di «Affabulazione» di Pasolini, diretto da Luca Ronconi (nella foto in alto)

Marcello Norberth

## LA TV DI ENRICO VAIME

### Siamo politici o cafoni?

IN GIORNATE come queste sarebbe almeno singolare che l'utente riuscisse ad evitare l'argomento «politica» cedendo a lusinghe e proposte alternative. Io non ce la faccio facilmente e penso che sia così per molti.

Prendiamo la serata dell'altro ieri, un martedì di timide offerte. Fra un film americano con un cast d'appel modesto (il fratello di Belushi e stop: Raidue) e un altro di prestigiosa distribuzione (De Niro e Sean Penn: Rete 4) ma al terzo passaggio, il *Chi l'ha visto?* che sempre quello è, frulli e capriole sui patini per Tmc, un imbarazzante defilé di cani per Gigi Sabani e, condizionante malgrado tutto, *Al voto al voto* con la Gruber. Ci sono cascati, con qualche pausa di zapping, attirato da alcuni partecipanti: il ministro Spaventa, Giugni, Michellini, Miglio collocato in alto come in una gabbietta, nel display collegato con Milano da dove il leghista si sposta malvolentieri. C'erano anche il missino Gaspari e il forzitaliano professor Podestà in sostituzione del Berlusconi che fa pellegrinaggi solo nei suoi santuari.

I piccoli fans elettorali rumoreggiavano fastidiosamente supportando con scarsa obiettività le cose anche banali dette dai loro prescelti. Persino il sacciente professor Podestà, un pauseggiatore alla Craxi, sembrava popolare nello studio della Rai. Qualche tentativo di scaramuccia con la Gruber, che si difende con temperamento (ma niente di così emozionante: il sangue preferito da alcuni, non s'è visto. Solo un po' di acido e un po' di trovate cafonesche) e una certa disattenzione quando parlavano i meno carismatici che spingono alla divagazione: il professor Miglio ha un orecchio sinistro assai singolare. Sembra disegnato da Altan. Gaspari ha una salivazione assai esuberante. Podestà suppone d'essere qualche altro, ma chi? Una spolverata di forfora offende le spalle dell'impeccabile giacca scura di Michellini: ma che dicono questi? Si esce spesso dal tema (economia e lavoro) e si colgono frasi vaganti forse casuali. Riportano un concetto di Maroni, il conduttore della sinistra (?) leghista: «Se Berlusconi si fa battere a Roma da uno Spaventa qualunque, allora...». Non ricordo il finale della minaccia. Lo Spaventa «qualunque» è il più bravo in video, il più chiaro ed esplicito.

NEGLI ALTI e bassi della conversazione, viene citato più volte Bertinotti, assente perché non invitato: il tormentone sul segretario di Rifondazione gode ancora di qualche fortuna presso i disastri della polemica, i propagandisti del nulla gli rinfacciano persino certe simpatie per Cuba come fossero vizi ineliminabili. E ricicciata anche l'altra gag del milione di posti di lavoro (comico quanto la dettatura della lettera di Totò a Peppino: «Punto. Anzi, due punti. Ma sì, meglio abbondare...»), e persino, ed era un po' che non veniva rilanciata, la irritante quanto inattuabile proposta di utilizzare cassintegrati e disoccupati come custodi di musei: milioni di sorveglianti per le nostre non certo numerose pinacoteche. Una presa in giro.

Così abbiamo trovato la forza di lasciare Raiuno e subire stupefatti qualche brandello di *Stelle a quattro zampe* (Canale 5), con un Sabani portatore sano di doppiopetto alla Berlusconi, irrisconoscibile e sbadito smistatore di cani e padroni in gara di bellezza e disinvoltura («agility» ha precisato l'imitatore imitando gli esperti). Ha vinto un husky più bavoso di Gaspari, secondo un Westland più nervoso della Gruber, terzo un malspetto più accettato di Michellini. Sì, qualche confuso accostamento può risultare legittimo nei momenti di stanchezza. E alla stanchezza s'aggiungeva la noia nel sentire al te delle 22,30 il cavaliere di Arcore esplodere in accuse sfrenate, esibirsi in accessi che denunciano, dopo la spalveria dell'esordio, la paura del 29 prossimo.

Il telegramma di Raitre chudeva con un delicatissimo, struggente ricordo di Ilana Alpi: testimonianza di un dolore senza retorica al quale sentiamo di partecipare.

# PPP: Poesia, padre e pallone

Non è ancora il ventennale della morte, ma i testi di Pasolini già affollano i nostri palcoscenici. A Roma sono due gli allestimenti in corso: *Porcile*, diretto da Federico Tiezzi all'Ateneo, e *Affabulazione*, portato all'Argentina dal neo direttore dello stabile Ronconi. «Una tragedia che parla del potere e ha la stessa forza di vent'anni fa» racconta Umberto Orsini, protagonista nel dirimente ruolo del Padre che così ricorda il grande intellettuale.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Pier Paolo Pasolini l'ha conosciuto e frequentato: «Abbiamo anche giocato a calcio insieme». Erano i primi anni Sessanta. Pasolini girava i primi film, Umberto Orsini faceva al cinema il protagonista di *Il mare di Patroni Griffi*, una storia omosessuale che provocò allora, alla Mostra di Venezia, turbolente accoglienze. «Quando è morto, ho sentito con chiarezza il senso di perdita e di vuoto che Pasolini lasciava. E infatti in questi vent'anni nessuno ha saputo essere il *matre à penser* che lui era, capace di piantare chiodi sul muro bianco delle nostre coscienze e di farne sgorgare merda e sangue». Pensando a quel Pasolini vitale,

fisico e scattante incontrato sui campi di pallone, Orsini ha costruito il Padre di *Affabulazione*, lo spettacolo che sta interpretando in questi giorni all'Argentina di Roma per la regia di Luca Ronconi, prima di portarlo a Bruxelles e Parigi. Un testo-sfida, come tutto il teatro di Pasolini, che segna un altro incondizionato successo nella carriera dell'attore, in questi anni chiamato a vivere una vera e propria «terza giovinezza». «Sono diventato più artista, più impudico, più libero di quanto non sia mai stato» confessa. «Sento una vocazione teatrale che trent'anni fa, quando ho cominciato ad ero giovane e carino, non mi sognavo nemmeno: ringio-

vanisco forse proprio per questo processo all'incontro che ho intrapreso, finirà che il mio punto di arrivo, invece che di partenza, sarà la vocazione assoluta».

**Nel giorno della «riabilitazione» di Pasolini da parte dei Gesuiti, raccontati il percorso di questo suo Padre proteso verso il Potere.**

Sono un padre (non un papà), un industriale della Brianza che fa un sogno e ne resta profondamente cambiato. Lo spettacolo è un percorso fatto a stazioni dove ogni movimento della scenografia ha un senso, una via crucis a zig zag nel tunnel della tragedia, nell'inconsapevolezza del proprio destino, esattamente come Edipo. Lentamente il padre regredisce fino ad essere figlio e il figlio progredisce fino a diventare padre: da qui partirà l'impulso dell'assassinio. Attraverso alcune scene-chiavi, come quella del commissariato o quella della masturbazione, il Padre assume gli aspetti del potere, diventa il padre criminale di tutte le storie, di ogni guerra, Goebbels. E il personaggio lentamente acquista il peso morale delle morti di tutti quei figli.

**Che cosa significa mettere in scena Pasolini oggi?**

Non mi interrogo mai sull'attualità in senso stretto delle cose che scelgo: per me Pasolini è un classico, contiene valori e significati che erano validi allora, e rimangono del '68, e restano tali anche oggi.

**In questa stagione lei percorre il teatro italiano dallo Svevo di «Un marito» a Pasolini ad Alfieri, «Un prossimo impegno». Perché queste scelte?**

Recitare nella propria lingua, senza i filtri della traduzione, è un piacere immenso. Mi permette anche di trovare una fisica diversa, dove ogni gesto è legittimo perché appartiene alla mia cultura e alla mia lingua. Detto questo, le mie scelte sono quelle di un attore di mercato, cioè di un attore che fa compagnia e trova molti teatri che lo accolgono, che cerca di non adattarsi sul pubblico, che insegua la qualità e crede nel teatro come piccolo evento, come trasgressione.

**Lei è uno dei direttori artistici dell'Eliseo, il nostro maggior teatro privato, e uno degli attori preferiti di Luca Ronconi: come cambierà il suo lavoro con l'arri-**

**vo del regista alla direzione del Teatro di Roma?**

Ho con Luca un rapporto di assoluto privilegio. Abbiamo la stessa età, la stessa formazione, lo stesso gusto della decodificazione. Dall'*Oresteia* alle *Tre sorelle* fino ai recenti *Besucher*, *L'uomo difficile* e questa *Affabulazione* credo di aver dato con lui le mie prove migliori. La sua presenza a Roma mi vincola a realizzare prodotti importanti con il mio teatro, spettacoli «fuori norma», magari non esattamente in accordo con il resto della programmazione dell'Eliseo, su cui infatti non sempre mi trovo d'accordo. Personalmente lavorerò con Ronconi nel '95, subito dopo il mio prossimo impegno.

**Che farà?**

*Otello* di Shakespeare insieme a Franco Branciaroli lo sarò Jago, la regia mi piacerebbe molto fosse di Cobelli.

**Non ha mai pensato di dirigersi da solo?**

Mai. Preferisco utilizzare i registi bravi che ci sono. D'altronde io ho bisogno di un interlocutore, vivo di dubbi e solo attraverso la discussione arrivo a dei risultati. E con Ronconi mi lancio, è come avere una rete sotto di me.

**Ma lei ci crede, alla funzione dell'attore?**

Sì. Non recito per missione, naturalmente, ma neppure per narcisismo. E credo nella possibilità di comunicare con il pubblico: mi piace studiare e avere in bocca le parole di autori come Shakespeare o Pinter e rimprovero ad attori più importanti e potenti di me di non fare scelte più ardite. Chi ha potere e ascendente sulla gente ha anche il dovere di esserci. Sono anni che sento Gassman dire che gli piace tanto Bernhard: lo faccia e non ne parli più.

## PASOLINI 2. E Tiezzi lo mette in scena all'Ateneo. Con Sandro Lombardi

# Julian, il cielo sopra il «Porcile»

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Delle sei opere teatrali di Pier Paolo Pasolini, scritte di getto nel pieno degli Anni Sessanta, e vanamente poi affinate, *Porcile* è stata l'ultima ad approdare alla ribalta (postuma, come quasi tutte le altre): ciò accadeva cinque anni or sono, per la regia di Roberto Guicciardini, alla guida d'una piccola, valorosa compagnia, nello spazio «da camera» del romano Teatro dell'Orologio. Ora il testo viene riproposto, all'Ateneo, da Federico Tiezzi, come momento centrale di un progetto (comprendente l'*Edipus* di Testori, allestito di recente, e, in prospettiva, l'*Amleto* di Shakespeare) che si intitola, significativamente, alle «Ombre dei padri».

Del conflitto (non solo edipico) tra le generazioni, *Porcile* fornisce, in effetti, un esempio estremo. Sia-

mo in Germania (la Germania «di Bonn», allora) nel 1967, alle soglie della grande contestazione giovanile. Ma Julian, il protagonista, rampollo di Klotz, un niagnate dell'industria postbellica, deliberatamente non si colloca né fra i dissenzienti né fra i consenzienti, riguardo ai fasti e nefasti del capitalismo trionfante. Il suo distacco da ogni impegno, la sua caparbia solitudine si nutrono però d'un amore segreto e inconfessabile, una forma di zoofilia, che lo condurrà a morte atroce, sbranato dai suini della fattoria di famiglia. Simbologia complessa e inquietante, quella che si disegna in questi animali (considerati immondici, lo ricordiamo, da varie religioni). Non basta, certo, l'equazione società borghese= porcile (per cui Julian verrebbe divorato dal mondo che suo pa-

dre, in buona sostanza, incarna, e che il ragazzo rifiuta senza combatterlo). C'è anche, alle spalle di Julian, un'infanzia vissuta in ambiente agro-pastorale, la sua predilezione per quell'universo in via di scomparire, e qui rappresentato da un gruppo di contadini italiani immigrati (altro tema molto pasoliniano). A ucciderlo è insomma, in definitiva, quella stessa Natura in cui egli ha cercato invano rifugio. Altrettanto micidiale, del resto, si presenta la Cultura, nelle parole del filosofo Spinoza (apparso al protagonista in un suo vaneggiamento). Giacché essa, a lungo andare, ha spianato la strada al dominio dei Klotz e degli Herdhitze (ex nazista sopravvissuto ai suoi delitti, e adesso, di Klotz, consocio vincente).

Non per caso, nello spettacolo attuale, lo stesso attore, Sandro Lombardi, impersona sia il Padre

sia Spinoza. Una simile duplicità, ma più ambigua, si verifica con l'affidamento al medesimo interprete, l'ottimo Valter Malosti, dei ruoli sia di Julian sia di Herdhitze. Nei panni di Klotz e di Herdhitze, i due interpreti sono comunque pesantemente truccati (Klotz risulta orbo e monco), per un'attinenza forse troppo stretta agli sferzanti tratteggi caricaturali d'un pittore come Grosz, da Pasolini citato (così come Brecht). Unica figura davvero umana a campeggiare nella vicenda è insomma Julian, e l'unico soccorso sembra venirci da immagini angeliche, che richiamano pure aspetti del cinema di Pasolini (c'è, per altro verso, una citazione dal film *Porcile*, non poco differente dal dramma), ma, inevitabilmente, suonano anche come un omaggio a Wim Wenders.

Il «visivo», a ogni modo (scenografia di Pier Paolo Bisleri, costumi



«Porcile» di Pasolini, messo in scena da Federico Tiezzi

di Giovanna Buzzi, luci di Juray Salen) è di una sobria suggestione lineare (ma i colori svanano, sempre accessi), evocatrice di antiche tragedie (solo la scritta latina Nihil, ossia Nulla, sovrapposta alle due colonne laterali, è, secondo noi, una forzatura didascalica). Si sa che a quel modello eccelso l'autore guardava. E al verseggiare liberamente, ma spesso forte, di Pasolini, nonostante certe cadute prosaico-saggistiche, gli attori rendono onore, nell'insieme e singolarmente. Oltre Malosti e Lombardi, già no-

minati, sono Almenca Schiavo, Olimpia Carlisi, Gianpiero Ciccio, Bruno Bilotta (che somiglia, volutamente crediamo, a Franco Citti).

Il tutto si concentra in un'ora e trentacinque minuti, senza intervallo (ma, al di là dei tagli già operati, un alleggerimento sarebbe possibile, là dove il colloquio tra capitalisti si fa tedioso oltre misura e ripetitivo). Applauditissimo alla «prima», *Porcile* si replica, a Roma, sino al 31 marzo. Tappe successive, Firenze, Torino, Trieste.